



PEDOFOBIA

Un racconto di Andrea Allegri

Prendo una birra dal frigo. Il tremore alla mano è incontrollabile, tanto che ne ho rovesciata un po' sul parquet: quando ci penso, non ho più il controllo. Linda non può sapere quello che mi ha chiesto. Con lei non ne ho mai parlato e mai lo farò. Se solo sapesse...

Avevo vent'anni quando successe la prima volta, stavo passeggiando nel parco sotto casa assorto nei miei pensieri. Un bambino di circa sette anni giocava con il suo cane e mi venne addosso. "Scusami signore." Disse con innocenza. Mi girai verso di lui per rassicurarlo, ma mai avrei potuto rivolgere una sola parola all'essere che mi si presentò davanti agli occhi: aveva le sembianze di un bambino, ma non lo era. *Dio, il suo viso.* Mi guardava con occhi cattivi, rabbiosi. Saliva bianca gli pendeva dalla bocca ringhiante, come quella di una belva famelica. Sembrava volesse sbranarmi. L'angoscia cominciò a masticarmi lo stomaco, il respiro si bloccò e un senso di terrore mi fece cedere le gambe. A terra, appoggiato sui gomiti, scalciai l'aria per tenerlo a distanza. "Sta lontano da me." urlai. Negli sguardi delle persone che assistevano alla scena, percepivo imbarazzo e orrore. Per loro c'era un solo mostro: io. Ero e sono tutt'ora solo con la mia paura: una paura che fa sembrare la morte un sollievo.

Da allora, la mia vita è cambiata: non posso avvicinarmi a una scuola o un luna park, senza essere sovrastato dall'ansia di incrociare lo sguardo di quelle creature. Dormire non serve: nei miei incubi sono un ragazzino, che viene scaraventato a terra da altri quattro e picchiato selvaggiamente. Mi sveglio di soprassalto, madido di sudore. Se fossi ancora bambino, probabilmente avrei il terrore anche di me stesso.

Ora, a quarantacinque anni, non sono ancora riuscito a costruirmi una famiglia. Linda mi dice sempre: "Antonio, quando faremo dei figli?" Io non rispondo e cambio discorso. La verità è che sono un bugiardo. Avrebbe potuto avere qualsiasi uomo con la sua stessa voglia di diventare genitore, invece è sposata con un codardo. Un vigliacco che non ha mai avuto il coraggio di confessarle che i bambini lo terrorizzano, senza sapere il perché. Non passa giorno che io venga dilaniato dai sensi di colpa e cerco di colmare questa mancanza esaudendo qualsiasi sua richiesta. Stavolta però è diverso. Avrei dovuto dire di no: dovrò badare al bambino che la sua amica Carla ha

adottato un mese fa, mentre loro andranno a cena insieme. “Dovrai solo tenergli compagnia.” mi ripete lei “Ha otto anni, sarà facile.” Io annuisco, ma già sento le gambe tremarmi mentre sono seduto sul divano.

Il campanello suona. Linda corre ad aprire. Le due donne si salutano. “Lui è Alan.” dice Carla sorridendo fiera.

Linda si china sulle ginocchia e guarda il bambino negli occhi “Piacere Alan.” Gli tende la mano. Lui ricambia la stretta, ma ha un’espressione spenta e fredda come il ghiaccio. Lo accompagna ad accomodarsi sul divano accanto a me. Io giro il volto sull’altro lato del soggiorno per non guardarlo. *Come ho fatto a cacciarmi in questo guaio?!* Linda mi fissa, aspettandosi forse che mi presenti a lui, ma non vedendo reazioni da parte mia, si arrende e va a infilarsi il cappotto.

“Divertitevi ragazzi.” Esclama Carla prima di uscire insieme a mia moglie. Ora sono solo con un bambino: non avrei mai creduto di riuscire a stare a così poca distanza da ciò che temo di più senza impazzire. Forse la mia paura sta sparendo. Forse, dovevo solo sforzarmi di affrontarla: ma allora perché non mi sento tranquillo?

Una pubblicità in tv mostra il bacio passionale di due attori.

“Ami tua moglie?” La voce di Alan è tenera e infantile, ma il tono della sua domanda sembra quasi provocatorio.

“C-certo che sì.” Rispondo balbettando.

“Anche a me piacerebbe averla.” Mi dice fissando lo schermo.

“L’avrai anche tu.” Vorrei terminare lì la conversazione.

“Quanti anni hai?”

Perché deve parlare con me? Perché mi fa tutte queste domande? Perché non mi lascia in pace? “Ne ho tanti.”

“Io invece esisto dall’inizio dei tempi!”

La sua risposta mi confonde e allo stesso tempo mi fa rabbrivire. Mi giro verso di lui, aspettandomi un seguito a quella strana frase.

“Sono stanco solo di carezze e baci.” dice sussurrando “Sono stanco di stare qui dentro.”

I nostri sguardi si incrociano. Entro in affanno e il cuore sembra volermi sfondare la cassa toracica, quando si mette a quattro zampe e inizia a gattonare lentamente verso di me. I suoi occhi brillano, come quelli di un gatto nell’oscurità. Vorrei scappare, ma il terrore mi ha inchiodato al divano. Sento stridere le sue ossa ad ogni movimento: *Non è reale*. Provo a chiudere gli occhi, ma, quando li riapro, lui è ancora più vicino: È abominevole. I miei denti battono tra loro come nacchere: è arrivato tra le mie gambe. La sua pelle, impallidita col passare dei secondi, mette in risalto aloni neri sotto occhi demoniaci. Adesso il suo naso è a pochi centimetri dal mio. L’alito mefitico che esce dalla sua bocca mi toglie il fiato. Si inginocchia e mi mette le mani sulle tempie.

“La tua paura mi renderà libero.” Sibila.

Ti prego no.

Non so come sia finito qui: sono in un cortile recintato sotto un sole primaverile. Questo posto mi sembra familiare. Sono basso con gambe e braccia esili. Quattro ragazzi di circa nove anni giocano a palla avvelenata. *Li conosco, sono sicuro*. Smettono di giocare all’improvviso e mi fissano.

“Guardate lo sfigato” esclama uno di loro. Si avvicinano con ghigni diabolici. Cado all’indietro sul cemento, sopraffatto dalla paura. Si avventano su di me tutti insieme: sono i miei compagni di scuola, ma c’è qualcosa di diverso in loro: hanno denti aguzzi e cominciano a sbranarmi come un branco di lupi. Mentre urlo di dolore, ridono con le bocche grondanti del mio sangue, e con ancora brandelli della mia carne tra i denti.

Mi sveglio sobbalzando sul divano, affannato e sudato. *Mi sono addormentato.* Ora ricordo, così tutto è cominciato: con i miei compagni di scuola che si divertivano a tormentarmi. Sospiro profondamente, spossato dall'ennesimo incubo. In quel momento, scatta la serratura della porta di ingresso ed entrano Linda e Carla.

“Ciao Alan.” dice Linda rivolgendosi a me “Dov'è Antonio?”

Rimango di sasso. *Perché mi ha fatto questa domanda? Avrò bevuto.* Non ho il tempo di aprire bocca che qualcun altro risponde al mio posto.

“Eccomi tesoro.”

È uno scherzo? Penso: quello che è appena uscito dal bagno sono io! È un altro me e Linda ora lo sta baciando sulla bocca.

“È andato tutto bene?” Chiede lei.

“Una favola.” Risponde l'essere identico a me, guardandomi con sorriso beffardo “Alan è una forza.”

Vorrei urlare a Linda che sono io Antonio, ma il fiato mi si blocca nel petto.

“Forza, andiamo Alan. Domani devo lavorare.” mi dice Carla prendendomi per mano, ma non è la mia: è quella di un bambino di circa otto anni. *Che fine ha fatto la mia mano?!*

Mi giro verso la porta di casa mia, mentre Carla mi trascina sul pianerottolo. L'essere è sulla soglia e mi saluta con un sorriso malefico stampato sul viso. Mentre chiude la porta, vedo i suoi occhi brillare.